



## Il Divo, il Mieli, il Meli... Bagnati nell'Anno Zero

*I lettori più attenti sanno che questa rubrica naviga contro le correnti dei politicanti ribaldi e dei dirigenti sportivi tentennanti o "canziati" e accoglie le pressanti richieste dei nostalgici de *Le scarpette Chiodate*, estromesse da *CorriSicilia* per motivi che non val la pena di ricordare. Da una ventina d'anni le mie riflessioni estemporanee ed stravaganti sui tempi d'attualità, talvolta solo apparentemente sconnesse dalla socialità dello sport, hanno intrigato, indignato, incitato (alla ricerca dei perché) ed anche disorientato ed annoiato. A qualcuno, non di secondaria caratura, è piaciuta la formula di non isolare il commento tecnico e, anzi, di estendere il pensiero ad altri ambiti: quello politico, del ben fare e del malaffare, quello letterario e poetico, senza escludere l'anticaglia mitologica. Il fatto agonistico sportivo è un assist.*

Giovedì 29 maggio il teleutente avrebbe dovuto scegliere tra la partita amichevole degli azzurri, sparring partner il Belgio, e la penultima puntata di Anno Zero che si proponeva di illuminare le oscurità che rendono artisticamente ambiguo il film di Paolo Sorrentino "Il Divo" (Giulio Andreotti) premiato a Cannes. La lunga vita di Giulio Andreotti è stata così intricata di nodi non tutti risolti dalle assoluzioni, che solo un masochista, o un patito del pallone, avrebbe scartato, come una pubblicità fastidiosa, il programma di Santoro e del suo audace e intransigente (in qualche accanimento) team.

Non spetta a me recensire il film di Paolo Sorrentino che non ha offerto dell'uomo politico più discusso una sola immagine, non lo ha dipinto con le corna di belzebù. Lo ha tratteggiato con la doppiezza dei tessitori alla Richelieu, il Cardinale de *I tre moschettieri* e con la sulfurea trascendenza di Don Gaetano, il prete dell'Eremo di Zafer in *Todo Modo* di Leonardo Sciascia. Questo romanzo, metafora del potere Democristiano, è stato trascritto in un film surreale che non rese giustizia ad Aldo Moro. Lo statista ucciso dalle Brigate Rosse – manovrate da chi? – è una presenza fantasmatica nel Divo, perché, nella realtà, Andreotti fu tra i più spietati nell'opporsi ad ogni trattativa con "gli uomini delle Brigate Rosse" come furono chiamati da Paolo VI. Paola Gamberale ne *La Stampa* lodò l'opera che, filtrando la realtà, ha lasciato intendere che il potere grande, esercitato lungamente, non può far a meno dei compromessi. Anche con la criminalità. Come Andreotti fino al 1980: un gioco di contrappesi, la ricerca di convergenze diaboliche, il cerchiobottismo, fino alla massima (del film): quanto male occorre saper fare per fare il bene. A mia volta, ammirato della Gamberale, trascivo un'altra sua riflessione: Sorrentino nei suoi chiari sovrastati dalle oscurità (anche nelle riprese di scene alla prim'alba e nelle chiese), si è poeticamente allineato all'altezza del film "*Bianca*" di Nanni Moretti.

Rivedetelo, o vedetelo. Non ve ne pentirete. In quel film Moretti, un professore integralista innamorato della sua allieva Bianca, é sconvolto quando constata che i matrimoni dei suoi amici e dei vicini di casa continuano, spesso, perché si sorreggono sui compromessi. Come é accaduto e accadrà, purtroppo, nell'esercizio di un esteso potere. Una satira antiberlusconiana, come quella del film di Moretti "Il Caimano", bocciato lo scorso anno a Cannes, non é arte ma indignazione incazzata. Ad Anno Zero ne abbiamo ascoltate di grosse e ci sarebbe piaciuta la citazione delle denunce su Tele Scirocco di Mauro Rostagno, misteriosamente ucciso dopo uno scoop, a Trapani.

Sono stati chiamati in "appello" i vivi e i morti , erano presenti Claudio Martelli che volle Falcone alla Superprocura di Roma e Paolo Mieli, lo storico direttore del *Corriere della Sera* che ha fatto come sua, nelle mielate parole, "l'ambiguità" del Divo. S'è fatta confusione, soprattutto. Ci si è chiesti come mai Falcone abbia accettato di assumere un ruolo chiave in un governo presieduto da Andreotti i cui "mascariamenti", come quelli di Salvo Lima, erano a lui fin troppo noti. Evidentemente non c'erano stati gli estremi per condannare alle loro responsabilità i due esponenti del potere democristiano.

A fare chiarezza ha provveduto, con una lettera pubblicata il 7 giugno da *La Stampa*, Giuseppe Bagnati, il giornalista palermitano trasferitosi dal *Giornale di Sicilia* alla *Gazzetta dello Sport* ed oggi pensionato. Bagnati ha precisato che Falcone non andò via da Palermo perché incalzato dalle accuse di Orlando, che non gli perdonava la sua linea attendista nei confronti di Salvo Lima, ma perché precedentemente ostacolato dal procuratore Giammanco.

Falcone era già stato emarginato da Meli che aveva sostituito Caponetto e di fatto smantellato il pool antimafia. In quel frangente Falcone soffrì e con lui i falconiani da Ayala, a Borsellino, a Scarpinato, e la proposta di Martelli fu colta al volo da Falcone, come un'occasione unica per riprendere da una posizione di comando la lotta contro Cosa Loro. La strage di Capaci stroncò sul nascere l'azione di Falcone. Chissà se sapremo mai il cognome e il nome dei veri mandanti!

Resta la quisquiglia che Giuseppe Bagnati, mio amico e prefatore del Libro Primo de *Le scarpette Chiodate*, ha dovuto ritagliarsi uno spazietto ne *Le lettere* de *La Stampa* per ristabilire la sequenza dei fatti, che è consustanziale alla ricerca della verità.

*Sarebbe interessante che "i naviganti" mi recapitassero, al sito Siciliapodistica.it, l'eventuale gradimento ai contorni dilatati di un "filo" che vuole seguire la diritta via e raggiungere la mente ed il cuore dei cliccatori-lettori.*

*Pino Clemente*